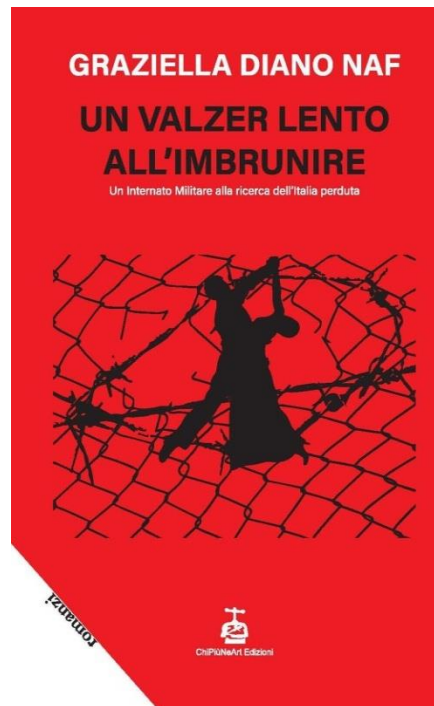




Attraverso il racconto della rocambolesca fuga di alcuni “internati militari italiani” (IMI) da un campo di concentramento tedesco in Alsazia, il romanzo affronta il dramma che moltissimi – circa seicentomila – soldati italiani dovettero affrontare dopo l’8 settembre, quando si trovarono improvvisamente in balia della brutalità degli ex alleati.

Tratto dai ricordi di guerra e dai diari del padre dell’Autrice, che è anche il protagonista della storia, e di altri militari che vissero le sue stesse vicende, grazie a un ritmo incalzante e alle vivide descrizioni di luoghi e stati d’animo la storia cattura il lettore e lo tiene col fiato sospeso fino all’ultima pagina.

“Un lento walzer all’imbrunire” è un romanzo d’avventura e di guerra e, insieme, una testimonianza:

*“La storia degli IMI è stata per molto tempo trascurata. Anche la loro è stata Resistenza. C’è il rischio di dimenticare particolari di non trascurabile valore storico e quello che mi preme è non disperdere un patrimonio ideale e molti esempi di coerenza, abnegazione e amor patrio che rischiano di andare perduti... ”*

(Graziella Diano)

1.

È deciso. Scapperò fra quattro notti. Con altri commilitoni. Tre li conosco bene, uno, quello di Roma, si è aggregato all'ultimo momento. È un arruffone brusco e sbrigativo, traffica come e quando può, anche a borsa nera. Ho paura che ci faccia saltare i piani. La notte per la fuga è stata scelta dal Sandri che è figlio di contadini e conosce bene la luna. Il 10 ottobre ci sarà l'ultima fase di luna calante, la notte sarà più buia. La luna formerà una "C": *gobba a levante luna calante*, come dice il vecchio proverbio. Così guardando verso est ci potremo orientare. A sinistra avremo il nord, a destra il sud. L'ovest sarà alle nostre spalle.

Io ci capisco mica tanto ma mi fido del Sandri. L'ansia mi divora. Riusciremo a fuggire dalla rovina verso la salvezza?

È passato quasi un anno da che siamo stati deportati in Germania con un miserabile stratagemma e che viviamo tra i reticolati, sempre uguali e sempre diversi, trasportati da un lager all'altro, lavorando come cani al servizio dei tedeschi. Fucili spianati, nerbate di bue sulla schiena, sul viso, e fame, fame, fame.

Dalla Grecia, dove i bastardi ci hanno disarmato, decisi a vendicarsi dell'armistizio voluto dal Badoglio, su per giorni e giorni di viaggio a zig zag attraverso Bulgaria Serbia, Romania, Ungheria, chiusi in più di settanta per vagone, addossati l'uno all'altro senza nemmeno il posto per distenderci un po', per dormire. Solo buio e sporcizia. Le notizie che ci davano erano confuse e contrastanti come i nostri sentimenti. Sapevamo dei binari sconnessi, dei ponti saltati per i bombardamenti. Era certamente quello il motivo della velocità ridotta con la quale procedeva il treno, ma i nomi delle stazioni che intravedevamo dalle feritoie non facevano presagire nulla di buono.

Quando il treno si era arrestato a Norimberga, nessuno di noi parlava più.

Intorno a noi tutto era così insolito e l'aria che ci ha travolti, scendendo dalla tradotta, era gelida nonostante fossimo solo alla fine di settembre.

Speravamo soltanto che, in qualche modo, i nostri familiari venissero a sapere del nostro destino maledetto. In parecchi posti avevamo lasciato cadere dei biglietti con il nostro nome, indirizzo di casa e la preghiera di spedirli a destinazione.

«Ehi, Diano t'ses fol? Ci stanno chiamando per l'appello morire. Nui d'le Langhe, suma fort...»

Parlava il mio dialetto. Lui di Dogliani, io di Farigliano. Entrambi carabinieri del Regio Esercito. Da quel momento siamo diventati inseparabili.

Giorno per giorno abbiamo condiviso la stessa sorte da quando, appena arrivati al Durchgangslager, campo di transito di Norimberga, ci hanno brutalmente spogliati della nostra uniforme grigio-verde e ci hanno costretti a indossare una lurida casacca con stampate sulla schiena tre lettere a caratteri cubitali: I.M.I

Non riuscivamo a capire il perché di quella messa in scena. Che significato aveva quella sigla?

Ce lo ha precisato subito un burbero e giovanissimo soldato della Wehrmacht dallo sguardo cattivo e un sorriso di sprezzo disegnato sul volto puerile, lieto di ascoltare l'eco

della propria voce nell'angusto cortile del lager. Un interprete, un bergamasco vestito da ufficiale tedesco, passato evidentemente dalla loro parte, ne traduceva le parole: «Voi non siete prigionieri di guerra, e nemmeno nostri alleati. Voi adesso siete Internati Militari Italiani, proprio come è scritto sulla vostra schiena. Il Fuhrer ha deciso così, d'accordo con il vostro Duce. Questo è un lager tedesco. Lavorare e ubbidire per la vittoria della Grande Germania sarà vostro dovere e un onore. Per voi non conterà più la Convenzione di Ginevra e nemmeno la Croce Rossa. Siete sotto la completa "tutela" del Fuhrer e assoggettati alla sua legge marziale. Qui nessuno scherza. Voi, luridi vermi, ci avete pugnalato alle spalle e noi non abbiamo pietà per i traditori.»

2.

L'appello di oggi è stato duro peggio del solito, prima la conta non tornava e ci hanno tenuti fermi per più di un' ora. L'acqua cadeva a rovesci, il vento ci sferzava e qualcuno è crollato nel fango. Noi tutti immobili. Guai a chi li aiuta a rialzarsi.

I minuti passavano interminabili, rotti solo dagli ordini dei tedeschi: «Alzarsi, carogna. Capito? Aufstehen! Sacco di merda, in fila allineato. Voi altri fermi. O sparo a tutti!»

«Fra quattro giorni sarà tutto finito, sacco di merda tu» pronuncio a fior di labbra.

Dio, come sarà faticoso resistere fino a stasera e come vorrei un pugnale nella mano. Ma se stasera avrò una mappa dell'Alsazia, sarà pur sempre una vittoria.

Ci raggiunge il Tenente Colonnello Massimiliano Burruso, nostro Comandante e responsabile all'Arbeitskommando, accompagnato da un uomo che a prima vista sembra essere uno del posto.

Anche il Tenente non se la passa più tanto bene. Dalla fine di luglio, da quando è fallito l'attentato a Hitler e noi abbiamo subito l'ingannevole passaggio da IMI a Lavoratori Civili, il comando dei lager è passato direttamente agli uomini delle SS, duri e violenti più di quelli della Wehrmacht. È un compito che assolvono malvolentieri, sono incattiviti perché non sono stati ritenuti adatti per il fronte, che avrebbero preferito di gran lunga, per cui scatenano su di noi la loro frustrazione e rabbia.

Ora il Burruso ci sta squadrandolo con il tipo che si è portato appresso, il proprietario di una fabbrica di armi che deve essere smantellata e anche in fretta. Ci dice che sceglierà alcuni di noi per la giornata: ha bisogno di manovali robusti e inizia a tastare i muscoli ad alcuni di noi. Questa selezione è umiliante, a volte ci guardano pure i denti, come ai cavalli.

Infatti ci noleggiavano proprio come i cavalli e gli asini. Da quando siamo diventati "civili" sono costretti a darci qualche marco a fine giornata, ma lo possiamo spendere solo al campo. Bella fregatura. Però alla fine ci è andata bene perché ci siamo comprati camicie, pantaloni usati e dei fagotti di stoffa che ci serviranno per la fuga. Ci siamo procurati anche delle scarpe, alcune spaiate e di misure diverse, ma almeno le suole sono resistenti.

Il Sandri e io, con grande disappunto, veniamo scelti e così, invece di continuare i lavori per la ristrutturazione della ferrovia vicino al lager, veniamo incolonnati e insieme

ad altri venti compagni ci fanno salire su un autocarro scassato che ci porta via, chissà dove.

Cerco di mettermi vicino al Sandri: «Porca miseria, andua anduma?» gli sussurro mentre il mio stomaco si fa di sasso.

«E sai nen, ci portano dove gli pare ‘sti maiali. Proprio oggi ci dovevano spostare?»

«Ci andiamo i stess dai Simeoni, sennò chi lo sente più il nostro amico veneto? È che non sappiamo quando ci riportano indietro» rispondo inghiottendo saliva.

«Quella mappa ci serve, abbiamo già pianificato tutto.» E quasi cantilenando ripete: «Usciamo uno alla volta, a intervalli, contiamo fino a duecento, lentamente, ‘sti bastardi ci hanno tolto anche l’orologio, e ci troviamo al punto concordato. Abbiamo tutti gli stracci che siamo riusciti a trovare. Se nella fabbrica ne troviamo altri ce li nascondiamo nelle mutande, che dici?»

Annuisco piano, ci hanno visto parlare e già uno dei guardiani sta puntando il mitra verso di noi.

Certo che sì, più stracci abbiamo e meglio sarà. Ci serviranno per sollevare il reticolato elettrico che si è allentato in un punto piuttosto isolato del campo, lontano dalle baracche. Le SS non se ne sono accorte, sono meno precise degli altri sbirri, i loro controlli più irregolari. Sono quasi tutti avanzi di galera, pensano solo a comandarci, a spianarci il Mauser in faccia e a riempirsi la pancia con alcool e salsicce. La sera, a seconda di come tira il vento, ne sentiamo l’odore fin nella baracca. È un oltraggio alle nostre budella che si attorcigliano dolorosamente. Fino a tardi fanno bisboccia nella loro baracca e li sentiamo cantare e sbraitare oscenità. Sappiamo anche delle puttane che raccattano nei bordelli e che fanno ballare nude sui tavoli. Poi se le scopano a turno o a gruppi.

3.

Mi risveglio con i piedi immersi in un catino di acqua tiepida e le mani avvolte in stracci di lana. Una vecchia mi osserva attenta. Ha folti e lunghi capelli grigi tenuti da una retina, gli occhi di un azzurro acquoso e sopra il vestito marrone indossa un grembiale stinto a quadri rossi e blu.

L’ai pì nen la testa. Dove sono capitato?

Ora mi sta sorridendo: «Mon pauvre garçon, bienvenu dans le monde.»

La guardo, non capisco che dice. Allora lei mi accarezza una guancia con le dita ruvide. Intanto il mio corpo riprende calore, vorrei sorriderle anch’io ma mi esce fuori una smorfia. Sento odore di polenta, odore di casa. Con uno sforzo, guardando di sbieco perché non mi arrischio ancora a muovere la testa, vedo davvero un paiolo appeso sul fuoco. Le fiamme disegnano luci e ombre nella stanza. Sono incapace a trovare un senso a ciò che mi circonda. La vecchia nota il mio smarrimento e fa un cenno verso l’angolo dove sono sedute delle persone. Mi ritrovo accanto la ragazza, Marilisa: «Se non era per loro saremmo stati tutti fottuti. La luce che vedevamo era quella della loro casa. Il vecchio è un cantoniere, capisce un po’ di italiano. La moglie no. Sono francesi.»

Si avvicina il Sandri con una tazza di latta piena a metà di polenta. Polenta vera. Allora non mi ero ingannato. Ho ancora la mente annebbiata ma comincio a riprendere coscienza.

«Bòja fàuss, mi hai fatto prendere un bello spavento. Ti erano venute le labbra bianche come il latte. Non vedevamo l'ora che ti risvegliassi» mi dice, e nel corso dei minuti seguenti mi aggiorna sui fatti. All'inizio i due non volevano saperne di aprirci, poi Marilisa, attraverso la porta, si era messa a parlare in francese e così si erano decisi a farli entrare. Ha detto che io ero laggiù, nella neve, che bisognava aiutarmi, pour l'amour de Dieu, e portarmi al caldo. Così erano tornati a prendermi.

4.

L'euforia e l'agitazione per la parata imminente prendono anche me. Fra poco anche io sfilerò per le vie intorno a Piazza Grande, dove il Circo ha montato il tendone. Sono eccitato e voltandomi verso il mio compagno vedo nei suoi occhi la mia stessa emozione. Anche la sua espressione di sollievo per la grande mutazione ad opera della figlia di Markus è uguale alla mia.

Un pallone giallo mi rotola accanto. È di un giocoliere anche lui tutto vestito di giallo. Lo raccolgo e tenendolo fra le mani ho la fugace sensazione di tornare indietro nel tempo, alle mie partite all'oratorio.

Poi mi trovo accanto Arturo: «Porca Peppa, sei proprio tu? Dai, fammi una smorfia, una linguaccia.»

Ci provo, tiro fuori la lingua e lui si mette a ridere e mi strilla che sono proprio bravo. Sono un po' impacciato, ma la risata genuina di Arturo mi rassicura un po'. Gli dico che non so cosa fare delle mani e lui mi suggerisce di chiuderle e riaprirle soffiandoci sopra, come se lasciassi andare una farfalla.

Intanto la baraonda aumenta, all'ordine di Markus corrono tutti disordinatamente in un vortice di polvere e di richiami, ma in breve la fila per la parata si compone, noi quasi ultimi con le nostre giacche a righe e la nostra faccia nuova. Ogni tanto mi tasto la tasca per sentire i franchi che ho guadagnato. Anche il libro di Emio sta ancora sotto la camicia, forse troverò davvero il tempo di leggerlo: mi sento ricco e il mondo mi appare trasformato, come me.

La magia del circo aleggia intorno a noi. La gente ci sorride e ci guarda con affetto. I bambini ci indicano con il dito teso, ci corrono dietro, sono eccitati. Noi facciamo le boccacce, ci sentiamo imbarazzati ma loro ci imitano estasiati.

Mi rendo conto, incredulo, che riesco a farli ridere. Che regalo inaspettato, sorridere e far sorridere. L'emozione è fortissima e per un breve momento la guerra mi sembra lontana.